

1. Una teoria generale del comportamento sociopatico¹

Questo non è né il momento né il contesto per intraprendere uno studio esauriente su tutte le teorie inerenti il comportamento sociopatico alla luce della loro completezza filosofica o logica. Basti dire che i requisiti più importanti di qualsiasi teoria sociale risiedono nella delimitazione del campo di studio e nella descrizione del processo di valida causazione. Chi scrive si è reso conto che la delimitazione del campo di studio operata dai patologi sociali potrebbe essere studiata in qualche modo in termini operativi, verificando quale argomento sia in effetti analizzato come fenomeno patologico attraverso quanto scritto concretamente nei capitoli dei manuali e dei trattati su tale materia. Un modo semplice per farlo è stato quello di calcolare il numero totale di individui patologici presenti nella nostra società in un dato anno sulla base delle stime delle varie popolazioni patologiche fornite nei manuali generali e in volumi dedicati in modo specifico al tema della patologia sociale.

La procedura prescelta è stata quella di selezionare dieci fra i manuali più ampiamente utilizzati nel campo del disadattamento sociale, così come indicato dai dati che rappresentano le principali adozioni in uso a classi di college e in corsi universitari, dato che è stato fornito per gentile concessione degli editori. A partire da queste informazioni, è stato predisposto un elenco di categorie di patologia sociale che presentavano il “problema” misurato in base alle stime di concentrazione nella popolazione.

Per alcune categorie è stato necessario integrare le stime presenti nei manuali con altre fonti, spesso volumi specializzati. Una o due misurazioni sono state compiute da chi scrive. Dato che i dati si riferivano a serie storiche, abbiamo deciso di assumere come punto di partenza il 1935;

1. Originariamente pubblicato come: Edwin M. Lemert, *Some aspects of a general theory of sociopathic behavior*, in «Proceedings of the Pacific Sociological Society», Research studies, State College of Washington, 16(1) 1948, pp. 23-29. Traduzione di Miriam Belluzzo e Cirus Rinaldi.

non abbiamo tuttavia effettuato alcun tipo di interpolazione sicuramente necessaria per raggiungere un alto livello di accuratezza, ragion per cui la stima finale totale è inevitabilmente approssimativa. In tutto abbiamo raccolto trentatré categorie rappresentative di forme di patologia sociale, abbastanza ben definite da poterne verificare la presenza in due o più manuali e tali da identificare popolazioni discrete. Anche a partire da un'analisi così superficiale era possibile evidenziare che il numero di categorie da individuare dipenda dai tentativi della persona che effettua la ricerca e che, senza ulteriori sforzi, il totale complessivo delle categorie poteva facilmente essere incrementato di quaranta o anche cinquanta [unità].

Il totale complessivo degli individui rientranti nelle categorie sociopatiche individuate ammontava nel 1935 a 104.020.324 su una popolazione complessiva di 127.250.232 individui. Questo significa che circa dieci persone su ogni dodici o tredici venivano conteggiate come devianti sociopatici durante il periodo di tempo coperto dalle stime. Sebbene si possa sostenere che alcune delle inclusioni non erano giustificate e che le stime relative al numero di persone sociopatiche nella popolazione fossero esagerate, tuttavia potrebbe essere mostrato esattamente il contrario. Per esempio, sono state omesse le stime di diverse patologie croniche: non erano presenti cifre sugli ex-detenuti, sulle persone in libertà vigilata, sui criminali in carcere, sui bambini a carico delle istituzioni o delle famiglie affidatarie. Se avessimo dovuto seguire le indicazioni di alcuni studiosi e includere, dunque, gruppi quali i criminali dei colletti bianchi, gli obesi e le persone di aspetto sgradevole, gli individui con disturbi alimentari e coloro che hanno relazioni sessuali extraconiugali, è evidente che il numero delle persone definite patologiche non soltanto avrebbe uguagliato, ma avrebbe persino superato di milioni di unità la cifra effettiva in nostro possesso relativa alla popolazione nel 1935.

Ci sono, naturalmente, alcune spiegazioni che suggeriscono immediatamente che questa cifra incredibilmente ampia di persone patologiche nella popolazione sia più di tipo nominale che reale. Ovviamente c'è una sovrapposizione tra i dati tale per cui alcuni soggetti sono stati conteggiati due, tre o più volte. Tuttavia, anche se si desse per buona tale sovrapposizione, riducendo il totale, per così dire, a sessanta milioni o addirittura quaranta milioni, ci si ritroverebbe comunque davanti alla situazione in cui una persona su tre o quattro sia da considerarsi sociopatica. Invece di considerare questi dati statistici come cronaca tetra delle reali condizioni

della popolazione americana, li si dovrebbero tuttavia considerare come le conseguenze maldestre e imbarazzanti del fallimento dei patologi sociali nel delimitare il loro campo di studi e nell'elaborare categorie significative e socialmente descrittive di patologia. I punti a cui sono addivenuti indicano chiaramente l'assenza di una qualsiasi distinzione utilizzabile tra comportamento umano normale e anormale, a causa della confusione creata tra l'ambito sociologico e quello biologico e con altri campi e del disinteresse per il problema della priorità e della mutua esclusività nelle classificazioni in cui le patologie si sovrappongono all'interno delle categorie dei medesimi individui e gruppi.

È lecito chiedersi se, nel comportamento deviante non complicato da patologie biologiche o da difetti, aspetti salienti del comportamento siano stati impiegati come base per delimitare e classificare i fenomeni sociali patologici. Questo aspetto è particolarmente vero per quei devianti come i criminali, i minori delinquenti, le prostitute, i giocatori d'azzardo, gli omosessuali e i migranti. Nonostante la pretesa teorica di alcuni studiosi in questo ambito di ricerca di poter distinguere la disorganizzazione sociale da quella personale, è poco chiaro se nelle loro riflessioni abbiano in mente comportamenti patologici, situazioni patologiche o persone patologiche.

In questo frangente, potremmo chiederci se non sia giunto il momento di rompere bruscamente con le tradizioni dei vecchi patologi sociali e abbandonare, una volta per tutte, l'idea arcaica e medica che gli esseri umani si possano dividere in normali e patologici, o, almeno, se una tale suddivisione deve esser fatta, di liberare il termine "patologico" dalle sue connotazioni moralistiche e prive di scientificità. Come passo in questa direzione, chi scrive suggerisce che i concetti di differenziazione e individuazione sociale siano tratti in salvo dal limbo dei vecchi manuali di sociologia, che siano rispolverati e che gli sia data una ventata di scientificità, magari integrati e dotati di significato statistico attraverso il concetto perfettamente utilizzabile di deviazione. Non sembra esserci alcuna ragione convincente della ragione per cui la maggior parte dei dati discussi nei manuali e nei corsi di patologia sociale non possa essere trattata come una fase particolare di differenziazione e individuazione sociale e culturale e, di conseguenza, integrati in modo consona con la teoria sociologica generale così come si insegna nei corsi introduttivi di sociologia.

Poiché un qualche metodo deve essere individuato affinché si possa distinguere quella porzione di differenziazione che può essere designata in modo appropriato come rientrante nel campo della patologia sociale, il secondo postulato necessario è che vi sia consapevolezza sociale limitata nello spazio e nel tempo e una reazione alla devianza che vada da una forte approvazione, attraverso l'indifferenza fino a una forte disapprovazione. Quindi, come ulteriore definizione, i fenomeni sociopatici diventano semplicemente comportamenti differenziati che, in un dato momento e in un dato luogo, sono socialmente disapprovati, sebbene lo stesso comportamento possa essere socialmente approvato in altre situazioni e in altri luoghi e, per quanto riguarda la nostra società nel suo complesso, non può esistere consenso basato sul fatto che il comportamento sia desiderabile o indesiderabile. Uno studioso ha già mostrato che definizioni specifiche possono essere ricavate in questo modo attraverso l'uso di un "quoziente di tolleranza" (Van Vechten 1940; Lemert 1946).

Al fine di sfruttare utilmente il concetto di differenziazione, è necessario un qualche modo di concepirlo nei contesti socioculturali e personali, in quanto le aree di comportamento deviante individuabili nelle persone e nei gruppi non possono analizzate in sé e per sé. Per esempio, è chiaro anche ai soggetti non esperti di sociologia, che la dipendenza da morfina in una persona fisicamente sana abbia un significato del tutto diverso dalla dipendenza da morfina in un paziente malato di cancro terminale, sia per quanto riguarda la reazione sociale sia per quanto riguarda la reazione simbolica individuale. Questa riflessione suggerisce che molte delle cose considerate "conflitti di valore" per la nostra cultura nella realtà sono qualificazioni delle norme sociali che dipendono dallo spazio, dal tempo e dalle funzioni e che sono spesso fasi necessarie dell'integrazione sociale. Inoltre, [una discussione simile] ci preserva dal riferirci in modo eccessivo ai conflitti culturali o a quelli di valore che non si manifestano in maniera evidente nell'organizzazione sociale. Come ha dimostrato Linton (1936), non è utile considerare la maggior parte dei conflitti di valore se questi non producono effetti sul ruolo e lo status di persone e gruppi.

Alcuni tipi di differenziazione del comportamento, socialmente disapprovati, sono sintomo e espressione di profondi conflitti intra-psichici a livello individuale. Le differenze in questi casi sono polimorfe, capricciose e legate a fattori sociali e culturali in modi simbolici così complessi da mettere in discussione l'analisi cross-sezionale, almeno in questa fase

del nostro sviluppo in sociologia. In altri casi, il comportamento sociopatico, così come l'abbiamo definito, sembra essere in gran parte una manifestazione di situazioni sociali, con questo concetto intendiamo che le pressioni o gli stimoli esterni cui è sottoposto l'individuo sono fattori relativamente molto più dinamici rispetto a quelli interni, con il risultato che lo spazio e il tempo diventano elementi rilevanti. La maggior parte del comportamento sociopatico situazionale, se mi si consente di utilizzare il concetto, probabilmente deriva da situazioni che implicano conflitti culturali. I sociologi sono ben forniti di strumenti atti ad analizzare il comportamento situazionale, in particolare i conflitti culturali, più di quanto non siano in grado di comprendere comportamento psicotico e nevrotico.

L'analisi situazionale non è in grado di spiegare la ricorrenza del comportamento sociopatico al di fuori della situazione specifica di cui esso è una funzione e la sua manifestazione e persistenza in quanto integrate nella condotta di alcune persone. Per questo motivo è necessario postulare una terza classe generale di comportamento, vale a dire, una devianza sistematica che interessa il ruolo e lo status, ovvero quanto potremmo chiamare un comportamento patologico professionale. Ciò porta direttamente all'analisi dei sistemi di comportamento in modi paragonabili a quanto è stato fatto in merito ad alcuni tipi di professioni e, in modo piuttosto adeguato, per alcuni tipi di crimine. È qui, nell'analisi del comportamento patologico sistematico, che i concetti sociologici convenzionali, nella loro forma attuale, possono essere sfruttati appieno.

Tuttavia, sia l'analisi situazionale che l'analisi del sistema comportamentale, come ora concepite, lasciano senza risposta la domanda enigmatica sulla genesi delle reazioni differenziali prodotte dalle persone ai medesimi stimoli sociali e culturali. Di conseguenza, molte teorie, sebbene tengano in debita considerazione la situazione e i fattori associati ai sistemi comportamentali, non chiariscono i dettagli del processo di causazione effettiva nella patologia sociale; esse falliscono, in particolare, nel fornire spiegazioni riguardo alla crescita o all'evoluzione della devianza sintomatica o situazionale in devianza sistematica. Questo non deve essere ricondotto a una qualche mancanza di interesse rispetto al problema da parte dei sociologi. In generale, il concetto di processo organico e di interazione, come esposto per la prima volta da Cooley in relazione alla disorganizzazione sociale e personale, rimane la base per pensare a

questo argomento. Purtroppo, l'analisi è ancora ferma allo stesso livello di reiterazione e di ampia generalizzazione così come elaborata da Cooley. Vi sono state scarse ipotesi secondarie derivate dal concetto e una quasi completa assenza di sviluppo dell'idea nei manuali in cui è stata usata come cornice di riferimento. Nonostante gli effetti non benefici delle predilezioni filosofiche di Cooley e delle sue idiosincrasie stilistiche, vi è stata una tendenza da parte di alcuni dei suoi seguaci a invocare il concetto di interazione come termine esplicativo reificato, alla stregua degli istinti. Ad esempio, Brown arriva al punto di dire, «Ogni cosa svolge il proprio ruolo e acquista il proprio significato nell'interazione; per questo motivo l'interazione diventa il concetto chiave all'interno di ogni spiegazione» (Brown 1942, p. 9). La posizione ovviamente è insostenibile in quanto implica una contraddizione in termini, abbastanza curiosa, una sorta di determinismo interazionale.

Infatti, l'interazione non è affatto una teoria o una spiegazione. Essa fa ben poco più che stabilire una condizione per la ricerca, ci dice che l'analisi dinamica deve integrare l'analisi strutturale, una reazione necessaria – in verità – nei confronti della reificazione delle spiegazioni metafisiche del comportamento umano, assai diffusa tra gli studiosi del diciannovesimo secolo. Un'ulteriore ragione per rifiutare l'interazione come una teoria *in sé e per sé* corrisponde al fatto che essa dà luogo a una ricerca priva di orientamento e direzione che termina in un pantano di variabili grette, nessuna delle quali sembra avere priorità o valore predittivo.

Se vogliamo che la nozione di processo o di interazione risulti in qualche modo utile per la ricerca sociologica, bisogna far sì che si possa elaborare in modo da individuare riferimenti empirici facili da associarvi: essa deve poter essere tradotta in storie naturali o cicli di vita oppure “possibilità limitate” o anche, come in chimica, in “funzioni di variabili complesse”. Tali concetti dovranno essere trasmutati in livelli di concettualizzazione sociologica piuttosto che di tipo filosofico, biologico o di altra natura. In termini generali, ciò di cui si discute è stato già intrapreso con successo – e non in termini occasionali – dall'analisi sistematica compiuta da Mead sui processi simbolici e condotta, in termini empirici, sul linguaggio come forma di comportamento. Inoltre, un certo numero di studiosi e di docenti di corsi introduttivi di sociologia dedicano con attenzione spazio e tempo alle discussioni sul sé così come si sviluppa nel linguaggio sotto forma di azione riflessiva. Tuttavia, fatta eccezione